



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Maggio - Giugno 2023 • n. 5-6 (230°)

Tin bòta!

Tin bòta! “Tieni botta!” è diventato in poche ore la formula di saluto e di augurio fra i romagnoli colpiti dalla tragica alluvione di questo maggio: un vero e proprio tormentone ripreso dai giornali e dalle tivù nazionali e non solo.

Dobbiamo tutti “tenere botta” senza perderci d’animo, perché la vita continua: lo dobbiamo ai nostri figli e a coloro che hanno perso la vita nel tentativo di salvare dalla furia delle acque i loro cari, le loro abitazioni, i loro averi.

Stringe il cuore vedere le montagne di oggetti coperti di fango nei marciapiedi e sul ciglio delle strade, dove sono stati accatastati nell’attesa di finire nelle discariche. Talvolta agli occhi di un osservatore esterno possono presentarsi come cianfrusaglie conservate nelle cantine, ma sono tutti oggetti da cui ci si era separati solo temporaneamente perché nelle intenzioni rappresentavano i documenti di una vita, carichi di un valore affettivo di gran lunga superiore a quello venale. Ora sono perduti per sempre.

Eppure bisogna “tenere botta” e noi del gruppo dirigente della Schürr e della redazione della Ludla lo faremo continuando il nostro lavoro di sempre: per fortuna la nostra sede non è stata toccata dall’alluvione e nulla del nostro materiale e della nostra biblioteca è stato danneggiato. E dunque ai nostri soci e lettori vada il nostro più grande **Tin bòta** o **Ten bòta!**, con il *Ten* pronunciato *Tè*, come si dice dalle nostre parti duramente toccate dalla tragedia.



SOMMARIO

- p. 2 **Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli?** - 2
di Enrico Galavotti
- p. 4 **La negazione nel dialetto faentino** - 3
di Alberto Giovannini
- p. 5 **Checco Guidi - Modi 'd di**
di Gilberto Casadio
- p. 6 **Stal puiși agl'à vent...**
IX edizione del concorso letterario
“Scrivile”
- p. 8 **La msura**
di Paolo Maltoni
- p. 9 **La furtona**
di Loretta Olivucci
- p. 9 **Un zóvan**
Testo e illustrazione di Sergio Celetti
- p. 10 **U s druveva una vòlta**
E' cop de' paròl dla pulenta
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola**
Anatre di valle - 3
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Cla voipa dla Malvina**
di Giuseppe Ravaoli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 13 **Anna Maria Valli Spizuoco**
Anche i muri sussurrano
di Osiride Guerrini
- p. 14 **La tradizione popolare**
di Santa Croce (3 maggio)
di Radames Garoia
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Antonio Sbrighi (Tunaci)**
- L'è mòrt Lanfranco
di Paolo Borghi

Segue dal numero di Gennaio-Febbraio
 Ora, per quale ragione in quegli anni a Santarcangelo, un paese che nel 1951 contava 12.000 abitanti ed era semidistrutto dai bombardamenti, si è registrata una tale fioritura artistica e letteraria, che ha coinvolto anche il cinema (Tonino Guerra, Flavio Nicolini, Rina Macrelli), la musica (la scoperta del jazz da parte di Pedretti), la pittura (Federico Moroni, Giulio Turci e Lucio Bernardi)? E come mai una rivoluzione culturale del genere era già finita verso la metà degli anni Cinquanta? Per quale motivo Tonino Guerra si trasferisce a Roma nel 1953, dedicandosi al cinema? Perché la Macrelli nel 1952 va a Parigi a studiare e poi si trasferisce a Roma per lavorare nel campo del cinema? Perché Raffaello Baldini, poeta molto quotato, va a vivere a Milano nel 1955, dove farà lo scrittore e il giornalista per "Panorama"? Perché Nicolini va a vivere a Roma all'inizio degli anni Sessanta, dedicandosi al cinema? Perché Pedretti va in Germania? Vanno tutti a fare fortuna altrove, soprattutto in ambito cinematografico. Solo quando la Macrelli, ritenendo la letteratura dialettale un momento rilevante del movimento neorealista, decide di organizzare a Santarcangelo un convegno che valorizzi il successo dell'opera *I Bu di Tonino Guerra* (del 1972), scoppia per così dire la "moda" di pubblicare testi di poesia dialettale dal contenuto impegnativo, drammatico, assai diverso dalle *zirudèle* che circolavano per tutta la Romagna. Un contenuto anche più disincantato rispetto alle poesie di Spallicci, col loro piglio repubblicano, patriottico, anticlericale e un po' paternalistico, anche se nettamente antifascista. I nuovi contenuti della poesia dialettale dovevano denunciare un passato irrimediabilmente perduto (quello rurale) e una contestazione precisa nei confronti del nuovo consumismo di massa. Praticamente l'epopea spallicciana (iniziata nel 1908 con *Rumàgna*) finì con Tonino Guerra, famoso anche per la raccolta *La s-ciuptèda* del 1950. Ma il convegno è del 1973, in piena

Che cosa di più prezioso ci ha lasciato Walter Galli?

II

di Enrico Galavotti

contestazione studentesca e operaia, cioè 20 anni dopo la nascita del "Circolo del giudizio" (che per i residenti voleva dire "dei matti"). A quel convegno parteciperanno illustri studiosi di fama nazionale e internazionale, come Tullio De Mauro, Alfredo Stussi, Augusto Campana, Friedrich Schürr, i quali avevano capito da un pezzo l'importanza del dialetto.

La prima pubblicazione di Pedretti è del '75, *Al vòusi*. La prima di Fucci è del 1981, *La mòrta e e' cazadòur*. La prima di Tolmino Baldassari, *Al prògni sérbi*, è del '75. La prima di Galli, *La pazinzia* è del '76.

Altra data da ricordare è il 1970, quando Renato Turci, insieme a Cino Pedrelli e Bruno Pompili,

fonda la rivista di varia cultura "Il Lettore di Provincia", una rivista imprescindibile per capire la storia della cultura romagnola.

Generalmente si potrebbe dire che abbiamo avuto a che fare con una generazione di intellettuali nati negli anni '20, che si è formata culturalmente in maniera innovativa negli anni '40-'50 e che ha iniziato a pubblicare solo negli anni '70, dopo aver fatto fortuna o dopo aver trovato un'occupazione lavorativa in altri campi, soprattutto quello cinematografico.

Questa generazione probabilmente aveva già capito alla fine degli anni '70 che il recupero del dialetto scritto sarebbe rimasta un'operazione meramente intellettuale, riservata a pochi cultori di una lingua sempre meno capita. Eppure il dialetto era stata la loro prima lingua, mentre l'italiano avevano dovuto impararlo come una lingua straniera.

Sì, ma perché Santarcangelo? Cosa aveva di speciale? Perché non San Mauro Pascoli e Villa Torlonia, con le loro eccelse tradizioni letterarie pascoliane? Perché non Savignano sul Rubicone, che aveva la prestigiosa Accademia Rubiconia dei Filopatridi? Perché non Cesena o Forlì o Ravenna, con le loro tradizioni spallicciane (che, a loro volta, avevano recuperato quelle pascoliane)? In fondo Aldo Spallicci era morto nel 1973, ed era stato lui ad aver conferito al dialetto romagnolo la dignità di lingua letteraria, al pari di ogni lingua nazionale. Bastava fare un passo avanti.



Manuela Ricci, *E' circal de giudeizi*. Catalogo della mostra Letteratura. Clueb. Bologna, 2000.

Il motivo per cui Santarcangelo sbaragliò culturalmente tutte le altre città molto più quotate o titolate è molto semplice, anche se poco studiato: Santarcangelo di Romagna faceva parte dell'entroterra riminese. E quando Rimini si riprenderà negli anni del dopoguerra, puntando tutto sul turismo, facendo i soldi con quei tedeschi che fino a pochi anni prima erano stati nazisti, l'entroterra rurale cominciò a spopolarsi. La gente si trasferiva in città, soprattutto d'estate, oppure investiva i propri pochi soldi in qualche attività turistica. Chi non aveva i mezzi per farlo, o chi non se la sentiva di piegarsi a un'attività del genere, chi non voleva dimenticare il proprio passato, la propria lingua (poiché in riviera si doveva imparare il tedesco), chi non voleva dedicarsi completamente al consumismo, quali alternative aveva a Santarcangelo? Chi voleva dedicarsi alla poesia dialettale, quale pubblico avrebbe potuto trovare in Romagna, dove - secondo Tonino Guerra - i romagnoli non leggono neanche se li ammazzi ("in léz gnienca sta i amàz")?

La Romagna finisce a Santarcangelo, poiché la riviera è una zona imbastardita dal turismo, dove non solo il dialetto è stato dimenticato, ma anche tutte le tradizioni rurali. È rimasta l'ospitalità, ma finalizzata al profitto. Lo spirito di sacrificio di un'intera popolazione che aveva vissuto la miseria, doveva tradursi in un riscatto economico a qualunque prezzo. La riviera ha vissuto una sorta di riforma protestante, di tipo calvinistico o, se si preferisce, individualistico, mentre l'entroterra era rimasto fermo su posizioni più tradizionali. Santarcangelo era in una linea di confine, in cui la ricerca di una identità da salvaguardare si era fatta più pressante, proprio perché si stava constatando, più che altrove, la progressiva scomparsa del passato rurale. Gli intellettuali e gli artisti dell'entroterra riminese forse avevano capito, prima di altri (non perché fossero più intelligenti ma

perché esistevano eventi oggettivi che li obbligavano a svegliarsi), che con la nascita della repubblica democratica era si finita la dittatura ideologica e politica del fascismo, ma era anche iniziata una dittatura più subdola, più sottile, in cui era impossibile individuare un nemico preciso: era nata la dittatura economica del capitale, che nei 100 km della nostra riviera si esprimeva industrializzando il turismo (che per fortuna, bisogna dire, rimase di massa, non élitario). Questi intellettuali furono del tutto incapaci ad affrontare la nuova dittatura che s'andava imponendo in maniera strisciante ma incalzante, e dopo un notevole successo letterario negli anni '70, dopo 20 anni di lotta resistenziale sul piano emotivo, trasfigurando il proprio passato rurale o periferico in operazioni di varia natura (soprattutto sul piano cinematografico e poetico), si ritirarono in buon ordine. A partire dagli anni '80 inizia un tipo di poesia dialettale più intimista, più esistenziale, meno politicizzata, anche se conserva alti valori etici. Va detto però che con Bellosi e Nadiani sembra essere

nato un nuovo filone contestativo, che però esula dall'economia del nostro discorso.

I criteri di vita delle realtà contadine, della piccola-borghesia rurale e urbana, che il fascismo non aveva mai messo in discussione, se non nelle grandi città industrializzate, venivano travolti, anzi stravolti, e in maniera abbastanza repentina, da un capitalismo d'importazione, quello americano, basato sul consumo ad oltranza di beni durevoli, utili a garantire le comodità domestiche, i trasporti pubblici e privati, un consumismo basato sull'idea di successo personale ad ogni costo, sull'idea di investire anche attraverso le cambiali, sull'idea di far studiare i figli sino all'Università, perché un diploma, quello dei loro padri, non poteva più bastare. Ci s'inventava, su scala molto ridotta rispetto a quella americana, un'analoga fabbrica dei sogni: si pensi alle capacità oniriche di Fellini, il regista italiano più amato dagli americani (non è stato certo un caso che il suo principale collaboratore fu Tonino Guerra).

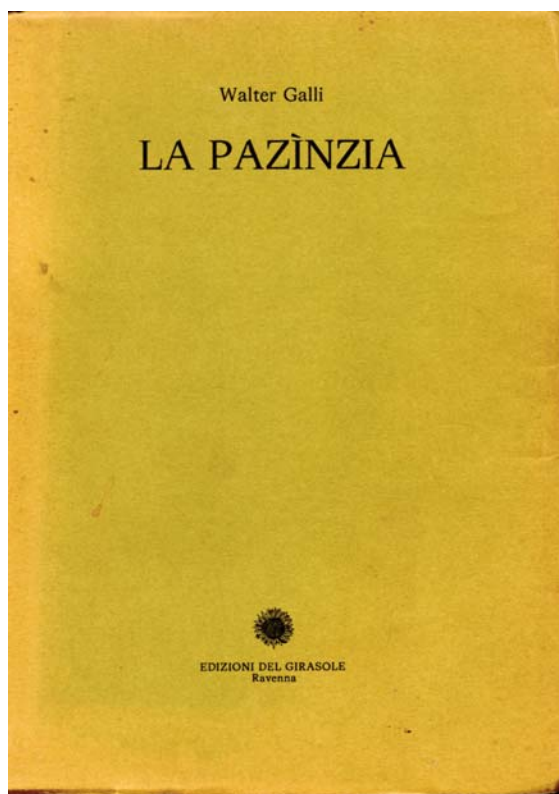
Questi intellettuali, che speravano di farsi una carriera grazie alla loro arte, non vi riuscirono restando in Romagna: dovettero andarsene tutti, chi nelle grandi città, come Roma e Milano, chi addirittura all'estero. Chi non tradì mai la sua città, persino il suo quartiere, fu proprio Galli, tra i grandi poeti, che non accettò mai di trasferirsi da nessuna parte. Si accontentò di un lavoro impiegatizio (come Fucci a Santarcangelo, che lavorava nella biblioteca comunale) e testardamente continuò a scrivere in dialetto, o in poesia o in prosa (con la rivisitazione delle commedie di Plauto e di Čechov), sin quasi alla fine dei suoi giorni.

Continua

Da:

Enrico Galavotti, *Pazinzia e distèin in Walter Galli, un grande poeta dialettale romagnolo*, 2018 - 2021. Disponibile su Amazon.

Per gentile concessione dell'autore.



Walter Galli, *La pazinzia*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976. Copertina della prima edizione.

La negazione e i pronomi clitici

Una volta identificato il marcatore negatore standard, **n**, occorre analizzare come questo elemento interagisce morfosintatticamente, ossia in forma e posizione, con gli altri elementi della frase che vanno a comporre l'enunciato.

Il primo caso che prenderemo in considerazione è la relazione con i pronomi personali clitici. Si tratta delle forme atone, senza accento dunque, dei pronomi che solitamente vengono utilizzati per indicare chi o cosa svolge o subisce l'azione del predicato. In ambito gallo-romanzo ne esistono sostanzialmente di tre tipi, oltre a quello soggetto: quelli che svolgono la funzione di complemento oggetto, quelli che svolgono la funzione di complemento di termine e quelli che svolgono la funzione di pronomi riflessivi. Da un punto di vista morfologico, stando ai dati rilevati sul faentino, esclusi quelli relativi alle terze persone tanto singolari quanto plurali, la forma è sempre la medesima.

Per il nostro studio sulla negazione, l'aspetto significativo che andremo a verificare è, dunque, l'ordine della frase nei casi di copresenza di marcatore negativo e pronomi complemento.

Quello che emerge dalla ricerca, confermando così ciò che viene proposto in letteratura, è che i pronomi clitici oggetto dipendono strettamente dal predicato a cui si cliticizzano, ovvero si riferiscono e, proprio per questo, hanno la tendenza a rimanere nell'orbita del verbo. Assunto ciò, l'ordine della frase sarà inevitabilmente: Soggetto + Negazione + Clitici + Verbo.

Prendendo la frase "Io non te lo dico" come esempio, vediamo che la realizzazione è piuttosto intuitiva ed è, indicativamente, uguale a quella dell'italiano.

La frase è, infatti, composta da un soggetto (io = *a*), dal negatore (non = *n*), da un pronome clitico in funzione di complemento di termine (ti = *t*), da un altro in funzione di complemento oggetto (lo = *e*) e dal verbo

La negazione nel dialetto faentino - 3

di Alberto Giovannini

(dico = *degh*). L'esito sarà, ovviamente, *a n t e degh*.

Dal punto di vista morfosintattico, l'enunciato può essere considerato in maniera decisamente poco ortodossa composto da due blocchi: uno formato dal soggetto e dal negatore (*a n*) e l'altro dal verbo e dall'insieme dei clitici (*t e degh*).

Questa prospettiva ci permette di intuire che la scelta della forma del negatore segue le regole già introdotte negli interventi precedenti: avremo, dunque, la forma standard **n** quando il soggetto clitico è una vocale, mentre si preferirà la forma con la vocale eufonica **an** dopo consonante.

Allo stesso modo si mantiene la peculiarità della terza persona plurale femminile che subisce, per ragioni prosodiche, l'inversione tra soggetto e negatore...ma di questo si è già parlato e non occorre dilungarsi ulteriormente.

La negazione e il pronome partitivo 'in'

Introdotta il comportamento del marcatore con i pronomi clitici personali, ci occuperemo di ciò che avviene con il pronome partitivo **in**, equivalente all'italiano *ne*. Occorre, prima di iniziare la nostra trattazione, anticipare una prima particolarità, ossia che la forma standard di questo pronome è anch'essa **n**, proprio come il marcatore negativo. A differenza di quest'ultimo, il pronome partitivo viene reso più "stabile" con l'aggiunta della vocale eufonica *i*.

Vedremo, tuttavia, casi in cui viene espresso dal solo suono nasale.

La funzione di questo elemento, come anche in italiano, è quella di indicare, come anticipa il nome stesso, una parte di un tutto.

Si tratta, per intenderci, di frasi come "Non ne mangio" o "Non ne ricordo", dove il *ne* indica, appunto, un elemento già introdotto nella conversazione o sottinteso, a cui ci si riferisce.

Se nella lingua nazionale la presenza costante di vocali, seppur non accentate primariamente, permette di concatenare senza difficoltà la negazione e il pronome partitivo, in faentino, l'assenza di vocali rende più complessa e, per certi versi, interessante la questione.

È noto che il faentino, come anche tutto il romagnolo, è caratterizzato dalla caduta di tutte le vocali atone, sostituite, quando indispensabili, da suoni eufonici, ovvero inseriti ad hoc per permettere la pronuncia della frase.

La trattazione sarà più chiara analizzando la realizzazione degli enunciati "Non ne mangio" e "Non ne ricordo". La scelta dei due verbi, *magné* e *arcurdé*, permette di verificare come la prima lettera del verbo della frase sia determinante sulla forma in cui il pronome si presenterà.

Nel primo caso, infatti, avremo la seguente frase: *a n in mágn*.

Come si può osservare, il pronome partitivo si presenta nella forma con la vocale eufonica per permettere di ben intendere tanto la *n* della negazione quanto quella del pronome.

Continua

Il volume di Checco Guidi è l'ultimo di una serie di tre che raccolgono modi di dire e detti popolari in vernacolo sammarinese: il primo risale 2004, il secondo al 2010. È inutile dire quanto sia importante, per salvaguardare la nostra cultura popolare, la raccolta di quelle pillole di saggezza e di quelle creazioni linguistiche che nei secoli hanno arricchito i nostri dialetti.

Presentiamo qui una ristrettissima scelta di questi modi di dire, ricordando che il dialetto di Checco Guidi è quello del Castello sammarinese di Serravalle nel quale si parla il cosiddetto "dialetto dei dittonghi", comune all'area santarcangiolese. Al testo segue la traduzione in italiano e un'ampia illustrazione dell'Autore, che qui abbiamo riprodotto in estrema sintesi.

Arcorti che pri fes la berba ui vo do sold, mo pri pasè da quajon un gni vo gnint!

"Ricorda che per farsi la barba ci vogliono due soldi, ma per passare da fesso non ci vuole niente!"

Tanti anni fa gli uomini usavano farsi fare la barba dai barbieri e a quei tempi come dice il detto, due soldi [dieci centesimi di allora ndr], quindi pochi spiccioli per farsi rasare a dovere. ... Per fare una figuraccia, o - peggio - per perdere l'onore ci voleva un attimo.

E' furmaj gratis us trova snà tla trapla di surcc

"Il formaggio gratis si trova solo nella trappola dei topi"

Il presente detto popolare vuole rivelarci che spesso chi ci vuole regalare qualcosa... sotto sotto vorrà a sua volta ottenere qualche vantaggio per scopi a volte poco chiari o rischiosi.

Quand u j è trup gal te puler un si sa mai che oura ch'l'è

"Quando ci sono troppi galli nel pollaio non si sa mai che ore sono"

Come nel pollaio se ci sono troppi galli non si sa mai che ore sono (perché ogni

Checco Guidi

Modi 'd di

Parte terza

di Gilberto Casadio

gallo vuol cantare a suo modo per sopraffare l'altro) anche in famiglia se ci sono troppi a voler comandare e a decidere su problemi piccoli e grandi non ci potrà essere armonia e pace.

Segna che a m afid
"Segna che mi fido"

Tanti anni fa purtroppo non sempre nelle famiglie più povere si poteva disporre dei soldi sufficienti per fare la spesa quotidiana, per cui il venditore teneva un quaderno con l'elenco di chi non poteva pagare al momento e segnava i nomi con a fianco la cifra a debito... L'acquirente che non aveva la possibilità di pagare chiedeva al venditore di "segnare" la cifra nel suo quaderno mentre il commerciante, che si fidava della parola data, consegnava la spesa sperando di essere saldato il prima possibile. Quindi era il venditore che si fidava e non certo il compratore che non poteva dire, se non scherzando, "Segna che a m afid".

Pri boi un bicir d lat un gnè bsagn da cumprè tot la vaca

"Per bere un bicchiere di latte non c'è bisogno di comprare tutta la mucca"

Così ci volevano insegnare i nostri saggi nonni ai tempi della povertà generalizzata... richiamandoci alla moderazione nell'accontentarsi del poco ed essere felici senza il molto che non era alla portata di tutti.

E per ch'la camina soura agl'j ovi
"Sembra che cammini sopra le uova"
Quando si vedeva passare lngo la strdina del paese una ragazza con un'andatura strana, non naturale che appoggiava appena i piedi per terra e subito li ritraeva dando l'impressione di non stare bene in equilibrio e di svenire da un momento all'altro, ai numerosi "guardoni" del tempo, ai vecchietti che sullo scalino davanti a casa chiacchieravano fra loro e salutavano i passanti veniva spontaneo scherzare con questa frase che riportava alla vita quotidiana.

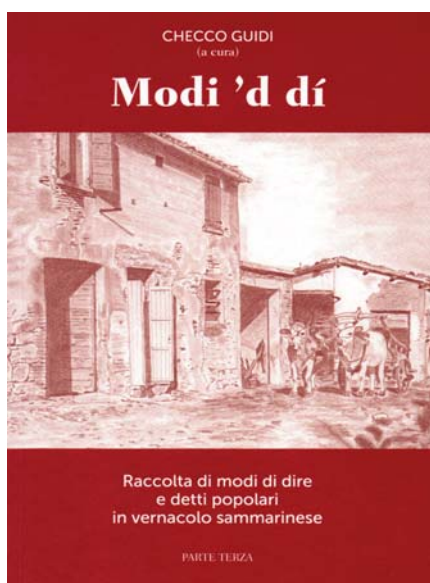
Tu n vid che tci tot sbudled?

"Non vedi che sei tutto sbudellato?"

La parola sbudled a dire il vero non dovrebbe essere tradotta con "sbudellato" che ha un significato diverso ed anche tragico... Così ci urlava la mamma sull'uscio di casa per bloccarci ed infilarci la camicia per bene sotto i pantaloni corti e strigerci la cintura e le bretelle.

Met la camisa scura che la tin u salvi
"Metti la camicia scura che tiene lo sporco"

Era questa la raccomandazione della mamma, anche perché poi era lei che doveva «fè la bughèda» e se la camicia era chiara far tornare pulito il colletto e i polsini era un'impresa.



Checco Guidi, Modi 'd di. Parte terza. Pazzini, Verucchio, 2023. Pp. 216.



Stal puišì agl' à vent...

IX edizione del concorso letterario “Scrivile”
Poesie e pensieri per le donne
Promosso e coordinato dall'Associazione
Francesca Fontana - Cervia 2023

Vincitore assoluto del Concorso
Bruno Zannoni
Dialecto di area lughese

E' nōstar “pòst dal viòl”

E' nōstar “pòst dal viòl”, a-m l'arcùrd bēn!
Gvardènd una lušërta in zerca d prèda
a l'avèn scvert par chēs, nō du insèn,
che dè d'avril ch'andègna a spas in pgnèda.

Te, timurōša ch'i s'avdès: “Andēn!?”
Me: “Zùvan ch'i va a spas: chi vut ch'u-s bèda?”
E pu, inšdé so l'erba, sota un pēn,
a jò sfiurè al tu dolzi làvar d sèda.

A-j sēn turné in che pòst piò d'una vòlta;
sē, nēnca cvānd ch'a segna gvinté véc,
e 'na cvèlc viòla sèmpr'a l'avèn còlta.

Adēs ta s'è lasè! Oh! s l'è paréc
ch'a-n li sēnt piò cal tu dōlzi paròl:
“Pòrtam, amor, a e' nōstar “pòst dal viòl”.

Il nostro “posto delle viole”

Il nostro “posto delle viole”, come lo ricordo bene! / Guardando
una lucertola in cerca di preda / l'abbiamo scoperto per caso,

noi due insieme, / quel giorno d'aprile, andando a spasso in
pineta. / Tu, timorosa che ci vedessero: “Andiamo via!?” / Io:
“Giovani a spasso: chi vuoi che faccia caso a noi?” / Poi, sedu-
ti sull'erba, sotto un pino, / ho sfiorato le tue dolci labbra di
seta. / Ci siamo tornati, in quel posto, più di una volta; / sì,
anche quando eravamo diventati vecchi, / e qualche viola sem-
pre l'abbiamo raccolta. / Ora ci hai lasciato! Oh! da quanto
tempo / non sento più quelle tue dolci parole: / “Portami,
amore, al nostro “posto delle viole”.

• • •

Sezione Poesie in Dialecto romagnolo

La lus, la dona

di Lucia Baldini - Dialecto lughese
Prima Classificata

Purēna, e rugia fuart i bumbardameit,
ciapa i tu fiul, cor veia sēza un lameit,
tu so in furia un cambi, una midgēna,
du biscot, l'acqua, e' cagni, la gatēna.
Na sportla, na ghibieta, brisa vultèt indri,
ut toca d'andèa veia da e tu nidazi.
Un s pò gnac avèa e los d du guzlou,
sempar piò avsei a te e rugia e canou.
U iè la guera, la fei de mond, scapa luntān
curagi, e tu capiteal tal e tot in tal mān
Adeas i tu pinsir iè imburnè par la paura,
sopiai insò con na careza a la tu criatura.
In cla ghibieta e mōv la coda e' tu animali
un zug nōv? par su furtōna un a miga capi
Pri tu tabēc t è da resar la cunsulaziou,
e māca zà la lus in tla tu pōvra naziou.
Ta la seit pesa int al mā insclidi cla ghibieta,
mo t'an pu fèa d māt d tnila streta streta.
I grend dla tēra i zuga cun e tu distei,
sēza arcurdēs d resar stèa neca lou babei.

La luce, la donna

Poverina, ruggiscono forte i bombardamenti, / prendi i tuoi
figli, corri via senza un lamento, / prendi in fretta e furia un
cambio, un farmaco, / due biscotti, l'acqua, il cagnolino, la
gattina. / Una sporta, un trasportino, non voltarti indietro, /
ti tocca di andare via dal tuo piccolo nido. / Non è possibile
concedersi il lusso di piangere / è sempre più vicino il rombo
dei cannoni. / C'è la guerra, la fine del mondo, fuggi lontano,
/ coraggio, i tuoi averi li hai tutti in mano. / Adesso i tuoi
pensieri sono anneriti per la paura / soffiaci sopra con una
carezza alla tua creatura. / In quella gabbietta scodinzola il
tuo animalino, / un gioco nuovo? Per sua fortuna non ha capi-
to. / Per i tuoi bambini devi essere la consolazione, / manca
già la luce nella tua povera nazione. / Ti sembra pesante nelle
tue mani intirizzite quella gabbietta, / ma non puoi fare a
meno di tenerla stretta stretta. / I grandi della terra giocano
col tuo destino, / senza ricordarsi di essere stati bambini anche
loro.



La dôrma

di Ilva Fiori
Seconda classificata

A dÛrum tròp, la dis,
pöch la not mo tânt
e dôpmezde, int'e sofà
cun al gâmb só, e un pö d'luş
ch'la vè da la finêstra asrèda
par tni fura e chèld.
La dorma e pù la sógna
mo qui de dôpmezde i è un pö divirs
da qui dla nòt, i pè luntè
còma ch'i n foss i su.
Sta d'avdè, la pënna
che l'è e séns ad colpa
ch'u i càmbia, parchè magari
sóta, sóta, u s fa dal dmând
"Sa fala sta dóna a què a durmi
piutòst che fè i lavür
ch'i è alà chi l'aspèta?".
Ció, ui vè d'arspòndar
un'è ora t'am lâsa un pö in pèz
mé, e nénc tóti cagli ètri,
t'an s'è za rôt abasta
da sicul e sicul sèmpar a diş
quél ch'a duvè fè?
A dÛrum cvânt c'um pè, l'avrèb di
mo pù la va d'ad là e la véd i pân
int'la scarâna pina dura
ch'i è alè da piò d'ot dé,
alòra la i guérda, la suspira
e l'ataca e fèr.

Dorme

*Dormo troppo, dice, / poco la notte, ma tanto / il pomeriggio,
sul divano / con le gambe in alto e un po' di luce/ che viene
dalla finestra chiusa / per tenere fuori il caldo. / Dorme e poi
sogna / ma quelli del pomeriggio sono un po' diversi/ da quelli
della notte, le appaiono lontani / come non fossero i suoi. / Sta
a vedere, pensa che è il senso di colpa / che li cambia, perché
magari / sotto, sotto, si fa delle domande/ "Cosa fa questa
donna qui a dormire / piuttosto che fare i lavori di casa / che
sono di là che l'aspettano?"/ Ció, le viene da rispondere / non
è ora che mi lasci un po' in pace / io, e anche tutte le altre /
non ci hai già rotto abbastanza, / da secoli e secoli sempre a
dirci/ cosa dobbiamo fare? / Dormo quanto mi pare, vorrebbe
dire/ ma poi va di là e vede i panni / sopra la sedia strapiena
/ che sono lì da più di otto giorni / allora li guarda, sospira / e
attacca il ferro da stiro.*



Una carèza ch'a t'ò mandè

di Adriano Severi
Terzo classificato

Insdèj int un scalèn

dla porta ad ca
d'guardiva d'in là.
Tra e lòz e bròz
una piuva ad fòji
ad èlbar spòj.
U t sfiora int la fàza
còma una carèza
la curinàza.

Una carezza che ti ho inviato

*Seduta in uno scalino /sull'uscio di casa / guardavi l'orizzonte.
Al calar del sole / una pioggia di foglie /di alberi sempre più spo-
gli. / Ti sfiora il viso / come una carezza, / il vento caldo.*



Sezione Lettere in Dialetto romagnolo

T'at arcurd?

di Nivalda Raffoni
Prima classificata

Adriana, a j ho pinsè tenti volti ad scrivat, mo t'al sè,
nencia se a j avem i nostar enn int la schina, al robi da fer
agl'è sèmpar una masa e dgema che an sem piò acsé svilt
cume una volta.

At voj incora ringraziè par che fat che u s capitet ad fabrer
de '63, quant che andema al scoli medi a Frampula in
bicicleta, quant'enn l'è pasè! Però ad cl'inveran acsé fred
a n um so mai scurdèda, soratot ad cla figuraza che a faset.
Alora i genitori in scarzeva miga, a scòla u si duveva
andè sèmpar, par amor o par forza, cun e' sol, cun l'aqua
o cun la neva e, naturalment in bicicleta. Nencia cla
matena ad fabrer, par la Vinova al scoli dl'aqua agl'era
toti ingiazedi e al pienti longh a la via Emilia agl'era
bienchi ad galaverna.

L'è vera che a pidalè, un u s arschelda, mo cla matena e'
fred l'era propi trop e a mitè streda tra la Chevcola e
Frampula, a m arcord che at dgeva:

- Me a n um pos piò, a n sint piò al men e i pi, ormai a
chesch.

E te, scarzendum:

- Not preocupè che ta j è incora alè tachè, dai risest, an
putem turnè indri.

Quant però u m avnet fastidi e a caschet int e' fos, t'capet
che a faseva dadbon e t'andet a ciamè aiut da la cà piò dri,
nencia se t'at vargugniva par me. L'era la cà ad Fameja, i
m'aiutet, i m faset ste uno po' dri e' camen, i m daset un
bicir ad lat chèld e a m'arfaset in mod ad arturnè a caval
dla mi bicicleta e arivè a scola, nencia se un po' in riterd.
I de dop l'era incora un gran fred e la mi mà, parchè a fos
un po' piò tranquila, a la matena l'am miteva una boccia
d'aqua chelda in drenta la borsa, almench par scaldem al
men.

Propri par cla volta, forse a n t'ho mai ringraziè abbastan-
za, nencia se l'è roba ad sent'enn fa, al fagh ades e a t mand
un abraz strett stret. □

Com'èla fata la materia? Cum èj fet tott i quel? D'in do' vej? Com'a s fal a mşurêj? Grend, znen, grandêsum, znin znin?

In tota la stôria dl'ôman di dutur, di prufesur, insoma dla zent cun dl'in-zejn, j'a pruvê a spieghê com ch'l'è fata la materia ch'a tuchen, ch'a magnen, ch'a dben, ch'a vden e nenca quela ch'a n avden brişul: gnaquël ch'e' stêga ins la têra e int e' zil.

J à det nenca che, par capila ben, e' bşogna mşurêla.

Insoma, j à stugê una masa e i s n è det da forca e da galera parchè ognon l'avleva raşon.

E pu zà u s j è mess nenca i filòşuf ... e a l'aven fata ciumpida!

Piò che capi qualquël u s'è livê un nibion acsè fett che a Cmacc in nuvèmar u s ved mej.

Zà int l'antica Grecia, do-tremèla en fa, intânt ch'i badeva al pigur e j aveva de' temp da pèrdar, i cminzè a di che a sen fêt ad têra, êria, aqua e fugh.

E fen aquè, dai e dai, e pareva ch'i s foss mess tott d'acòrd. E qui ch'a n capèva ... i faşeva cont.

Parò e' saltè fura on ch'e' cminzè a di che totta la materia la s puteva dividir e fê di pzultin sèmpar piò znin sèmpar piò znin, nenca quând ch'i n s avdeva piò, u j avleva sol e' curtèl adatt e u s puteva arivè a gnint; sol che a fôrza d'dividar quel ch'armèsta èla incora aqua o têra?: "Apriti cielo!"

Chj ètar, prema ad tott i dgeva che l'era un grand imbezel, e pu che la materia sè ch'la s puteva dividir, mo sol insena a di quilin znin znin ch'i s ciameva "atomi" e pu basta.

E' pasè de' temp, ognon e' dgeva la su, e u s'arivè a e' Medioevo mo la question l'era sèmpar quela. U s i mitè nenca j alchimesta (forsi l'è mej dir i stolgh), chi trasfurmeva e' piomb in ôr, e la fo finida!

L'era cêra parò che la stôria dla têra, eria, aqua e fugh la foss ormai sol 'na fôla pr i babin.

Daj da qua e daj da là, stugia, mşura, peşa, armes-cia, u s arivè a savè che sta materia l'è queşi tota vuta e che

par capi sta roba e' bşogna cunfòndar e' spazi cun e' temp e' temp cun e' spazi. L'è tott relativ, e' dipend, e' bşogna avdè ... Adèss ben!!!

Com che difati, u s j è mess dj ètar stugiuş a di ch'u n j è piò gnint d'sicur e che ste scors e' va ben par la roba grânda una masa e brişul par quela znina znina: a lè al règul agli e difarenti.

E a sen da capo! Com'a s fal a mşurêr i quel? Com'a s fal a di s j è grend o znin? Sti prufesur i diş ch'u j è "il principio di indeterminatezza" e che propri par la ròba znena u n s'pò mai di...

Alora e' caşen e' sèlta fura, a degh me, sèmpar quând ch'l'è ora ad dividir e' grând da e' znen.

A fê sti scurs, u m ven int la ment e' purett de' mi Bab quând ch'l'era a tèvla. E' magneva com'un grel e propri par quel l'aveva da truvè la mşura par tott i quell.

Avi da savè invezzi che mi Mè l'era una grân cuga: la faşeva sèmpar dla bona ròba e... l'aveva una grân pazenzia.

L'ariveva a tèvla, dopp ch'l'aveva lavurè tota la matena, strulghê, fat la speşa, parparè, cõt, cuntrulè e la cmandeva a Bab quel ch'l'avleva.

Lò, ch'l'arebb dett "gnint", l'aveva da tirè fura sèmpar una mşura diversa par acuntintèla.

Furtona che, da rumagnòl, l'aveva sèmpar la paròla giosta.

S'l'ariveva la mnèstra e' dgeva: "Dàman un cicinin". Sol se propri propri la j piaşeva e se l'aveva fâm, e' puteva a e' màsum arivè a un bişinin (che nel sistema metrico decimale roma-

gnolo equivale a du/tri cicinin).

E li, pronto, la tuleva la cucèra e la faşeva e' piatt.

S'l'era e' şgond e' puteva di: "Dàman una şmareja", e li zàcchete, cun e' curtèl, la faşeva la razion.

S'u j era pu d'la vardura e' màsum l'in tuleva un pişgòtt (ch'l'è tra un bişinin e una şmareja).

Quand ch'u j era la gardèla, la mşura piò druvèda l'era un squartezz (un quartino) d'braşula, un brişul (che sta tra la garnèla e la fitlina) d'pân e magari un didèl (ch'l'è tra una gozza e un bichirin, qui da cògnach parò) d'ven.

U j era parò un quël ch'u j piaşeva una masa e l'era la zambèla (o zambblòn). Se mi Mè la l'aveva fata, allora l'era una fèsta e lò l'in tuleva adiritura... una partècula (termine normalmente utilizzato in ambito ecclesiastico per indicare l'ostia, sottilissima, eterea, quasi invisibile!).

Me, ch'a sera un babin, a n ò mai capi com ch'la faşess sèmpar a tuj la mşura... a m divarteva parò a sinti cun quânti paròli u s pò di un quel znin.

Sol adèss ch'a so dvent grând (i mi fiul i dis "vècc") a crid d'avè capi: i s avleva sol un grân ben. Quela l'era la mşura!

Bab e' faşeva cont d'dè un òrdin, coma tott i rumagnul, e la mi Mama, dopp ch'l'aveva cmandè un quël par rispètt a e' su omm, la faşeva cont d'ascultè e pu... la faşeva d'su tèsta! A so sicur che lò u l savess benèsum, mo coma tott i rumagnul, chi vò sèmpar di la su in ca e fê cont d'cmandè, a la fen i spera ch'e' dezi-da la moj!

□

La mşura

di Paolo Maltoni

Dialecto faentino

Zért che la Francesca la jè pröpi furtonêda, va ben ch'la lavóra, sé, mo la fa una vita da sgnóra, la-s compra sèmpar di vsti nuv, e la-n va miga a e' marchê, li la va int i neguzi a Milano Marittima. Però, se a pens che còma lavór la fa la baresta a la Ca del Liscio, a-n créd che alà u i sia l'ôr a mëza gâmba, mo li la dis che i client i j lasa una bëla mancia, che e' padron u dà di bajoch ad piò parchè la jè sèmpar l'ultima ad andê vi, ch'u j vô ben, ch'u la trata còma ch'la fos la su fjôla, ânzì, dal vòlt u la invida nenca a e' ristorânt, u j fa di righéli. U-s véd ch'la jè pröpi brêva! Senza cuntê la furtona ch'la jà: una vòlta la jà trovê una cadena d'ôr, un'êtra vòlta un anël e pu nench una culâna ad pèral. Ohi cióu! A so avluda andê nenca me a la Ca del Liscio pr'avdê s'a truvéva cvicòsa, mo u-s véd che la furtona la jè ziga, parchè la-n m'a miga

La furtona

di Loretta Olivucci

Dialetto di Massa Castello

Testo vincitore del Concorso "Scrivile"

Sezione Racconto breve in Dialetto romagnolo

vest! Anzi a jò da di' che la sfiga la i véd benesum, parchè, cvând ch'a so andêda a la machina a jò trovê e' spurtêl avért e i m'avéva rubê l'umbrêla e e' burslöt ad plastica lasê int e' sedil; indrenta u j éra sol i fazulet e una mingiâna, mo cvi ch'i à fat e' scas i n'e' savéva e chisà cvel ch'i cardéva ad trovê! A séra alè ch'a bravéva da par me,

instizida, ingiavlida dura, cun un nervós ch'a n'e' so cvel ch'a javreb fat cvând... a jò alzê i oc e a jò vest la Francesca ch'la daséva fura da la pòrta ad dri, la salutéva on ch'u s'aviéva dasendi un bés e li ch'la-tiréva zo la sutâna in priscia per turnê a lavurê. Beh, fórsi, la furtona la va un pô ajutêda!



Cl'ân a i curs ad pitura i s presentè int 'na qvindgena. Fra tot e' spicheva un ragazon êlt, cun 'na masa ad cavel e un suriș simpàtich. Cvalcadon l'aveva dal valișeti da pitura ad môgan o ad palisandro, lò invezì l'arivè tnend sotabraz 'na caseta da frota ad plastica žala in dó' ch'e' tniva culur, pnel, ôli e diluent. E' dgè ch'e' suneva e' trumbon int l'urchèstra sinfonica dla Rumâgna e l'aveva sunê in di cuncirt impurtenant a e' Maggio Fiorentino e a la Fenice ad Venezia. E' viveva par la mùșica, e' trumbon l'era tot par lò e u n puteva gnânca luntanament pinsê a la su vita senza che strument. L'avniva a pitura sol par rilasês, par pasatemp, u n'era on ad chi munté che i s cardeva ch'e' bastes frequentê la scòla par dvintê di gran pitur. 'Na sera l'arivè cun la faza tota murlêda e du zirof int al làbar: l'aveva avù un incident cun la màchina, a e' pront sucors j aveva dè si sèt pont in ogni làbar. Par un êtar e' sareb stê un incident

Un zóvan

Testo e illustrazione di Sergio Celetti

da pòch, 'na vintena ad dè e, cavè i pont, e' sareb armast cun do cicatrici qvași invišebli. Par lò no. Cun al làbar spachèdi u n avreb piò putù sunê e' su strument.



U n s'afarmè a piturê, e' mitè tota la su roba int la caseta, u s salutè cun la tristezza stampêda int la faza e a n l'aven piò vest. Dop a du tri dè l'avnè e' su ba parchè lò l'era sparì e inciun e' saveva in dó' ch'e' fos. Nenca i Carabignir j avnè par avdè s'i truveva 'na traza, u n indizi, mo gnint. L'era sparì e basta. Me a n voj pinsê a e' pež e, chisà parchè, u m pjiș d'imazinèl int un paేశ luntân, un paేశ ad mêt, a pi schelz, in șde par tèra ch'e' ramenda 'na reda da pesca mèntar che un vent dispetoș ch'e' ven da marena u j spintacia i cavel.

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

Osiride Guerrini

in collaborazione con

il Museo Sgurì di Savarna

E' cop de' paròl dla pulenta

A pranzo o a cena, versata direttamente dal paiolo, si poteva gustare un bel piatto di polenta morbida e fumante accompagnata da un sugo di salsiccia e pomodoro o rigaglie di pollo; talvolta una polenta un po' più sostenuta, sformata su una spianatoia di legno e tagliata a fette con il filo di cotone, passata nel parmigiano grattugiato aromatizzato con un po' di noce moscata, o gustata con un formaggio tenero e' *furmàj murbi*.

Quelle fette gustose e versatili erano ottime anche passate sulla graticola per renderle compatte e abbrustolite, abbinata a "umidi", legumi e brodetti, soprattutto di anguilla.



Piatti semplici, piatti della tradizione con varianti tipiche di regione in

regione, che nel passato hanno richiesto tempo e abilità per la loro preparazione quando in commercio non c'erano le farine precotte e raffinate che hanno ridotto notevolmente il tempo di cottura.

La polenta, *la pulenta*, si preparava versando a pioggia la farina di mais, *la farena d' furminton*, nell'acqua bollente e salata, dentro un paiolo di rame, e' *paròl*, agganciato alla catena del camino, *la catena de' fugh*, e si mescolava per almeno un'ora, con il mestatoio, un bastone di legno, e' *baston da mné' la pulenta*.



Al museo Segurini non solo si conserva il paiolo di rame, dalla sua specifica forma svasata e dal fondo bombato, ma sono di grande effetto anche alcuni accessori che servivano alla massaia per la preparazione.

Essendo il paiolo sospeso, dal manico di ferro, a una catena, per evitare che, mescolando il calderotto si spostasse, veniva trattenuto con un ferma paiolo, un oggetto rudimentale ma efficace.

E' *pè de' géval*, il piede del diavolo, era uno strumento di ferro, concavo all'interno, con due piedi biforcuti, che si appoggiava al bordo del paiolo e veniva tenuto fermo dalla massaia mentre rimestava la polenta.

In alternativa si poteva usare un asse di legno con un'intelaiatura in ferro che terminava con due ganci da fissare al paiolo. (Fig. 1)

Ma, senza ricorrere al fabbro, con minor spesa e un po' di abilità si utilizzava un coppo di legno e' *cop de' paròl dla pulenta*, ricavandolo da un segmento di un tronco, reso cavo all'interno, magari scelto *ad hoc* quando si era abbattuto un albero del

campo e si preparava la legna per il camino. (Fig. 2)

Il coppo si appoggiava al bordo del paiolo e la massaia lo teneva fermo appoggiandovi un ginocchio, e senza scottarsi, rimestava la polenta per evitare che si formassero grumi.

Una preparazione lunga e pesante che impegnava tempo e richiedeva fatica davanti a una fonte di calore non certo confortevole, visto che la parte interna del coppo risulta notevolmente bruciacchiata.

L'altro oggetto (Fig. 3) è un raschietto, e' *razet*, per staccare, dal fondo e dalle pareti del paiolo, lo strato di crosta rimasta attaccata che non veniva certo buttata, ma spesso data ai bambini di casa perché era comunque gustosa.

Ottima anche la polenta fritta, nata per recuperare quella avanzata; si tagliava a fette sottili che si passavano nella farina poi a friggere con lo strutto, e' *gras*, nella padella di rame, *la padèla*. Larga e capiente con un manico ad arco per essere appesa alla catena del camino e un grosso manico laterale di legno. Come il paiolo, posta sulla fiamma alimentata da un fuoco a legna, era usata quotidianamente, vuoi per le patate, *la pié freta*, le frittelle, *al fartèl*...



Quel coppo di legno bruciacchiato, rimasto vicino al focolare della nonna di Romano Segurini, ha attraversato il tempo e ci testimonia come il progresso e le nuove abitudini abbiano alleviato molte pratiche domestiche facendo risparmiare tempo e fatica.

□



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Anatre di valle - 3

Mestolone, Moretta tabaccata,
Moriglione

Mestolone, *Spatula clypeata* (sin. *Anas clypeata* L.), anatide abbastanza comune, noto anche come Palettone, Fistione, Cucchiaione e Mestolaccio, per una evidente caratteristica morfologica, il becco così sviluppato da indurre i romagnoli a chiamarlo e' *Badilàz*, un 'badilaccio', ben oltre il 'mestolo' o la 'paletta' di altri nomi italiani. L'altro più comune nome romagnolo, e' *Fàfan*, secondo Ferrante Foschi deriverebbe dal suo verso, che a volte suona come un fruscante, somnesso sibilo. Altri nomi romagnoli, come *Panèr* e *Paloz*, non risultano citati come etimologia. Anche i nomi europei alludono alla forma e dimensioni del becco, dall'inglese *Shoveler* (spalato-

re) al francese *Canard souchet* (mestolone), dallo spagnolo *Pato cuchara* ed al tedesco *Loeffelente* (anatra cucchiaio). Anche il binomio linneano, *Spatula clypeata* ricorda nell'attributo generico un attrezzo piatto e largo, una spatola.

Il mestolone è distinguibile dalle altre anatre, oltre che per le dimensioni del becco nero (lungo fino a 80 mm), per il capo ed il collo verdescuri, il petto bianco ed i fianchi rosso bruni, che, con lo specchio alare verde intenso, orlato di bianco, ne facilitano il riconoscimento anche in volo per il contrasto dei brillanti colori.



Moretta

Moretta tabaccata, *Aythya nyroca* G., conosciuta anche come Moretta rossa, Rossella, Rossina, per la livrea rosso-bruna in entrambi i sessi. Anche i nomi europei richiamano questa colorazione brunastro-ferruginosa nell'inglese *Ferruginous Duck*, nel francese *Fuligule nyroca*, nello spagnolo *Porron pardo*, mentre il tedesco *Moorente* allude all'ambiente di vita preferito, la palude con par-

ziale copertura arborea. Non a caso la moretta tabaccata, considerata la più rara tra gli anatidi europei, si è salvata dall'estinzione rifugiandosi nella foresta allagata delle Punte Alberete, mentre in altri ambienti palustri era soggetta a caccia intensa, favorita dalle sue abitudini confidenti: Brandolini cita il caso di un cacciatore di Savarna che "ne fermò sedici con due colpi di doppietta!". Il nome romagnolo più usato, il diminutivo *Magasèn*, o *Magasèna*, fa riferimento ad una più comune specie di anatidi, il Moriglione, e' *Magas*, che presenta pure una livrea dominata da toni rosso-bruni, ma dimensioni maggiori.

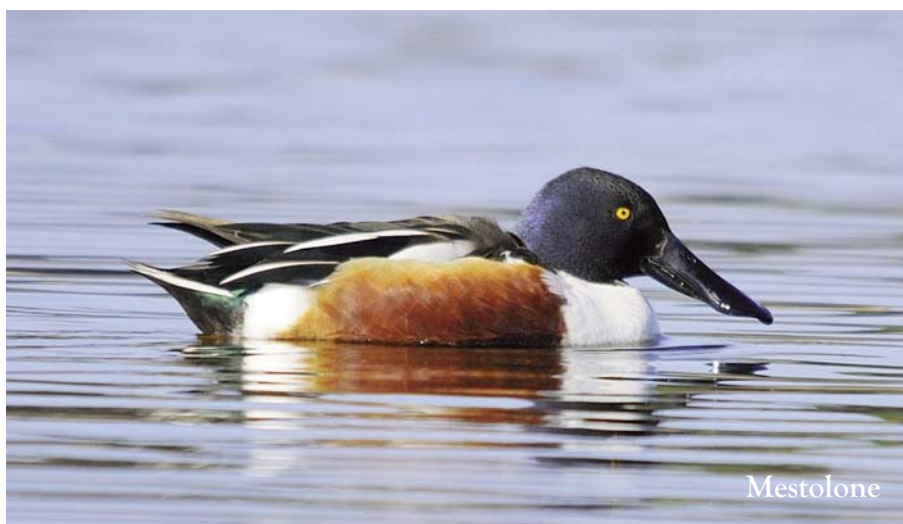
Moriglione, *Aythya ferina* (L.), noto con i nomi italiani di Collorosso, Capirosso, Magasso, cui corrispondono i nomi romagnoli *Col-ross*, *Test-ross*, *Magàs*, *Magàs brinòn*, e *Fra-tòn* nell'imolese.



Moriglione

Il nome romagnolo più usato, *Magàs*, secondo Ferrante Foschi farebbe riferimento al canto ed al sibilo prodotto dal velocissimo battito delle ali; molto più immediato è il riferimento al capo e collo rossi del moriglione, che spiccano in contrasto con il petto quasi nero ed il resto della livrea grigia. Era presente in foltissimi branchi negli anni '70 del secolo scorso, soprattutto nelle zone umide a nord di Ravenna, dove una caccia sfrenata ha ridotto una popolazione stimata in decine di migliaia a meno di mille esemplari agli inizi del terzo millennio (M. Costa, *Cento uccelli del Parco*, 2007, Longo Editore).

□



Mestolone

La Malvina l'era una vulpona, la purteva vi nench e' bai de' cân. Parec i dşeva che la rubeva senza adêsan, che la su l'era una malati e i tireva fura la cleptomani. No no la rubeva parchè la era lêdra: pinsi che l'aveva istruì la fiôla e l'anvudina.

E' basteva seguila quând ch'la paseva in bicicleta che u i era da divartis. Avé avu dri una cinepreşa e' sareb avnù fura di sarvizi da grân premi. L'era schêltra e şvelta coma la porbia e quând ch'la tuleva so chicôsa int al butegh, la tneva sèmpar e' portamunêd int una mân.

A l'ho det u i andeva ben gnacôsa, la daşeva int e' verd e int e' sech. La dmenga matena, dop a la messa la era bona ad farmês int un câmp a rimpì do spòrt ad panöc ad furminton.

A Oscar, e' barbir che sta dri a ca mi, la j purtè vi al tvaj steşi int e' fil a sughês.

Una matena me e la mi moj a s'imbatêsum int li che la tneva pr una

Cla voipa dla Malvina

di Giuseppe Ravaioli

Dialecto di Forlì

Illustrazione di Giuliano Giuliani

mân una babina, l'era un dè ad marchè e a dicidesum ad tnej dri. Sia li che la burdèla agl'aveva la şvilteza d'un prestigiator; int una bancheta al purtè vi un curzen e un portafoj, int un bânch d'in ch'u i era di calzuzzin al guardè e' culor ch'u j andeva ben e via. A n putema pèrdar la matena cun luiètri, ma piö

têrd a li avdesum a e' semâfor dla pòrta ad Sa' Pir ch'al s'purteva dri do borsi pini fena a la boca.

Un dè la pasè cun una scrâna ad fêr sora la bicicleta, una scrâna da bar. Int la pscari i l'avdè ch'la buteva un grös pèz ad pes int la spòrta e pu i la sintè ch'la braveva cun la su fiôla, parchè la n'aveva mai un pèz ad chêrta. Int la su cantena a e' moment dla batdura un upereri e' cuntè 26 umbrèli nôvi atachèdi a l'imbucadura de' tinaz. E e' fat di pol?

La paseva a vèndar - pòrta a pòrta di pol zà plé e şvintré e pronti par èsar cott. J aveva la chêrna un pô scura, ma li l'arspundeva ch'i n era miga animel d'alevament, ma i era ned adiritura sota la ciôza e abitué a raspè par tèra e a magnè sol de' grân e de' furminton.

Un dè Lombardi, e' duzer, l'era a lavurè int un alevament e u la vest arivè in bicicleta cun un caret tachè par dri e fêr una bèla carga ad pol murt. Ecco spieghè e' misteri dla chêrna scura!

Da zovna pu, deta sgnora la faşeva nenca che lavor.

I dè ad marchè la truveva sèmpar un quelch arzdor ch'e' staşeva fura 'd ca tota la giurnèda e u la fniva in baraca.

"Ciö Mario u j è armast chicôsa da paghè, u i des e' padron d'una lucânda. L'utma dona che avi purtè la s'è purtèda vi e' caden."

A chi temp int al câmbar e' bâgn incora u n j era.



□

Tradizione e identità sono valori senza delimitazioni amministrative, ma hanno confini tracciati dalla storia, dalla lingua, dai modi di vivere che si riflettono nel patrimonio architettonico, nella parlata, nei prodotti enogastronomici, con una grande variabilità che percorre il nostro territorio romagnolo scendendo dalla collina al mare. Alcune ricette, patrimonio di sapori e saperi, si tramandano passando dal latino medievale al dialetto, in una forma che, come la cucina, si modifica di paese in paese.

Nelle terre alte è molto radicata la tradizione culinaria legata alla presenza del bosco: dalla selvaggina, alle castagne, ai funghi senza escludere l'eccellenza della carne bovina e dei prodotti caseari.

Anna Maria Valli Spizuoco nel libro *Anche i muri sussurrano* ci offre una bella selezione di ricette della nostra tradizione, scritte in dialetto, con relativa traduzione e illustrazione partendo da lontano nello spazio e nel tempo e racconta di certe pietanze portate sulle tavole dei nobili: "Negli usi di corte è nota la preparazione di pietanze prelibate e anche stravaganti, perché fosse d'effetto la loro presentazione. Spesso grandi piatti di selvaggina venivano portati in tavola con il piumaggio completo o la testa dell'animale, affinché creassero una scenografia d'effetto."

Non di minor effetto è la ricetta del pasticcio di cappelletti, e' *pastez ad caplet*, dettata nientemeno che dalla Gigiona, cuoca del Conte Nerino della nobile famiglia dei Rasponi delle Teste a Teresita Giardini, proprietaria terriera di Godo che, come risulta da rogiti trecenteschi, aveva alcuni possedimenti nei pressi della pieve di Santo Stefano in Tegurio.

E a proposito della ricetta del pasticcio di cappelletti prenderei spunto dall'Autrice per dire che *i sgnur i è pôch puret*.

Scendendo nei territori vicini alla costa le ricette si basano sui prodotti della valle, della pineta e del mare che da sempre hanno caratterizzato la cucina con erbe spontanee, funghi, cacciagione, selvaggina e pesce.

Anna Valli ci propone un'esemplare seppia con i piselli, *la zèpa cun l'arve-*

Anna Maria Valli Spizuoco

Anche i muri sussurrano

Il divino ospite alla corte dei Polentani

di Osiride Guerrini

ja, cotta nel tegame di terracotta, e' *cion*, e a proposito dell'immane brodetto sottolinea, che "il brodetto fatto con i pesci di minor pregio era un piatto molto comune nelle mense povere", una versione con l'anguilla era riservata alle mense più ricche. Sul desco dei poveri spesso c'erano le "poverazze". La *Chamelea Gallina*, nel dialetto locale *la puraza*, da cui si otteneva un piatto prelibato, era facilmente accessibile poiché i molluschi si raccoglievano sulla battigia al ritirarsi della marea.

Interessante riportare quanto l'Autrice scrive a proposito del vino, che non può non indurci a riflessioni sui ruoli e sulle abitudini della famiglia contadina.

"La tradizione vuole che una volta i vecchi Romagnoli chiamassero il vino "e' bé", e il vino allungato con l'acqua la "dbenda". A tavola gli uomini potevano

bere quanto vino desiderassero, ma alle donne spettava la cosiddetta "bevanda", forse perché rimanesse lucide".

Il sottotitolo del libro "il divino ospite alla corte dei Polentani" rimanda a Dante che è il nobile elemento nella struttura narrativa del testo e permette di tessere le lodi dei Polentani, i Signori che hanno retto Ravenna, dopo la breve esperienza comunale, prima dell'avvento dei Veneziani. Ma soprattutto è elemento chiave per recuperare nella sua interezza la storia di Ravenna, quella storia che ha connotato la città soprattutto in virtù del suo territorio. Raccontando quella storia si scopre pagina dopo pagina l'amore che l'Autrice nutre per la città laddove quasi in apertura chiama la nostra città "La signora Ravenna" in una sorta di personificazione. È una dimostrazione del senso di appartenenza che viene da lontano per la lingua, anche con rimandi al dialetto, i costumi, gli aspetti di vita transitati di generazione in generazione fino a diventare tradizione, quelle tradizioni che Anna vuole raccontare perché forse sente che stanno sfuggendo in questo terzo millennio che porta omologazione e invita a guardarsi attorno.

Fra l'orgoglio della grandezza dei tempi lontani, la bellezza dei nostri patrimoni, l'essere stati testimoni e artefici di un passato glorioso, trape la un velo di nostalgia nei rimandi all'infanzia e nella chiusa del libro che riporta un vecchio detto dal valore metaforico:

"Fè chi du pas fura ad Porta Sré"



Una tradizione popolare, ormai dimenticata, collegata soprattutto al mondo contadino, era quella che si attribuiva alla ricorrenza di **Santa Croce**.

Da secoli, la festa della Croce si teneva il 3 maggio, ma, a seguito delle riforme del "Messale Romano" operate durante il pontificato di Giovanni XXIII, nel 1960/62, la festività di maggio venne abolita, lasciando solo quella del 14 settembre, come giorno della "Esaltazione della Santa Croce". Ma per la gente di campagna, il giorno della Croce è rimasto il 3 maggio ed ancora oggi, qualche anziano agricoltore ripete questa antica usanza.



In quel giorno, i contadini andavano a Messa il mattino presto, facevano nuovamente benedire un ramoscello di ulivo (già benedetto a Pasqua) e lo intrecciavano nella croce, fatta di canne legate tra di loro, che poi piantavano nei campi, solitamente *int e' cavdèl* (nella cave-dagna). Ai piedi di essa, venivano sparsi i gusci delle uova benedette a Pasqua, oppure, con essi si formava una croce sul terreno. Queste operazioni erano spesso unite ad orazioni e suppliche al Cielo, con testi che potevano variare secondo le località o le vallate di Romagna. Questo era un rito stagionale per ottenere la fertilità della terra e per salvaguardare il raccolto del grano che in questo periodo ha già messo la spiga (*Par Santa Crós, grân spigós*, per Santa Croce, grano con la spiga), raccolto

La tradizione popolare di Santa Croce (3 maggio)

di Radames Garoia

dal quale dipendeva il principale sostentamento economico della famiglia.

L'usanza di piantare piccole croci nei campi era seguita da tutti i contadini perchè essi avevano molto timore della *timpèsta*, termine usato per identificare la grandine (e non il temporale), il flagello da sempre più temuto, da cui il proverbio romagnolo che recita "*la timpèsta la fa i purett*" (la grandine crea dei poveri). Diverse erano le usanze e le superstizioni per tenere lontana la *timpèsta*. All'avvicinarsi di un temporale estivo con forte probabilità di grandine, si ponevano sull'aia alcuni attrezzi di ferro, messi tra di loro a forma di croce. Oppure facendo suonare le campane della chiesa si riteneva che le onde sonore potessero "rompere" il temporale. Noi, bambini di tanti anni fa e figli della campagna, abbiamo udito più volte le campane delle

chiese parrocchiali, anche a chilometri di distanza, suonare a distesa in contemporanea. Altro tentativo di scongiuro era lo spargere nei campi i resti (conservati) del ciocco di Natale, dell'ulivo benedetto o del guscio dell'uovo prodotto il venerdì santo, oppure l'accensione della candela rimasta dal giorno della Candelora (2 febbraio).

Da ricordare inoltre, numerose superstizioni legate al simbolo della croce: si doveva disfare qualunque croce si fosse composta per caso, segni di croce venivano eseguiti su sofferenti o su parti del corpo doloranti, nella speranza di alleviare il male.

E, per concludere, un proverbio relativo alla croce: *Se a javì una crós in ca, tnivla da cont, parchè u n v'in chèpita ona dal pež!* (Se avete una croce in casa, tenetevela di conto, perchè non ve ne capiti una peggiore!).

□





Rubrica a cura di **Gilberto Casadio**

Vorremmo chiedervi aiuto per la traduzione in italiano del termine "Scaramél". Potete aiutarci?

S. S. - Cotignola

Non è sempre facile tradurre o spiegare il significato delle parole quando si tratta di termini rari o, come in questo caso, di una forma probabilmente plurale. Per questo motivo sarebbe bene - e l'invito è rivolto a tutti i lettori che ci scrivono - che la parola di cui chiedono la spiegazione venisse contestualizzata in una frase e ne venisse indicata l'area di provenienza, sempre che ciò sia ovviamente possibile. Cápita infatti più spesso di quanto si possa credere che il medesimo termine assuma significati anche molto diversi nelle varie parlate romagnole.

Detto questo, possiamo ipotizzare che scaramél sia il plurale di scaramèla che in area faentina (a cui appartiene il dialetto di Cotignola, se di parola cotignolese si tratta) significa 'capriola' e che al plurale indica in particolare il gioco infantile. Altrove scaramèla ha il significato leggermente diverso di 'caduta rovinosa, capitolombolo'.



Mi corrono alla mente due termini che potrebbero anche essere estremamente locali, ma di uso molto frequente nella località di San Giorgio di Forlì nel dopoguerra (anni '50).

Scarabiglia: proveniva dalle officine GAZ di Forlì quale residuo della distillazione del litantrace, dal quale si ricavava il gas di città e il carbone coke. Restavano poi dei blocchi vetro-

si neri, piuttosto taglienti, polverizzabili facilmente dalle ruote del carri o dagli zoccoli e un po' meno delle gomme delle biciclette. Era "inghiaia-ta" in questo modo quella che ora è via della Lama, a San Giorgio.

Zampugni: detto con la zeta strisciata, con suono simile al diminutivo dialettale di champagne, col quale condivideva solo la modesta effervescenza. Si trattava di una semplice gazzosa, in bottigliette da circa 20 cl., ed era la bevanda più economica dopo l'acqua. Li ho venduti anch'io quando, adolescente, ho gestito per una estate di vacanza scolastica, un circolo locale con l'incarico di zègh (zeta sonora, anche questo è termine ormai scomparso).

Nei dizionari non si trovano. C'è qualche altra località in cui erano in uso?

Mario Maiolani - Forlì

Giriamo la domanda ai nostri lettori.



Desideriamo condividere l'esperienza vissuta a fine aprile in quattro classi seconde e una prima di due scuole primarie di Forlì Rodari e Follerau (degli istituti comprensivi 7 e 8) invitate come nonne portatrici, nella nostra lingua madre, di saperi antichi. È stato un incontro emozionante per noi, i bambini e gli insegnanti. L'accoglienza ricca di interesse e curiosità da parte di tutti. Ci ha colpito il riscontro nei giorni seguenti il primo incontro. I bambini hanno detto di avere raccontato tutto a

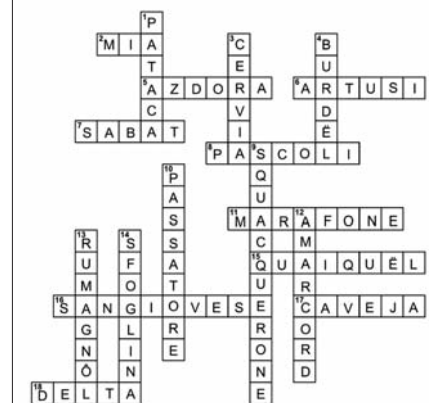
nonni e genitori: questi ultimi capiscono ma non parlano il dialetto. I bambini stranieri ci hanno parlato dei loro paesi e della lingua che vi si parla. Una bambina ha ricopiato spontaneamente sul quaderno i termini relativi alla realizzazione dell'impasto della piadina romagnola: *tulir, sciadur, pié* ecc. Un bambino, mentre impastava diceva fra sé: "Peccato che il mio amico sia ammalato e si perda questo evento fantastico!" La cottura della piadina impastata a scuola ha coinvolto le famiglie in questa esperienza. Filastrocche, proverbi, cante romagnole, storie e racconti della nostra infanzia sulle tradizioni locali e l'attività di cucina hanno rappresentato una breve ma significativa immersione nel nostro dialetto, ovviamente tradotto in italiano. La nostra impressione è che il dialetto sia anziano come noi, una fievole fiammella, ma che basta poco ai bambini per accendere in loro interesse e curiosità. Siamo state invitate a tornare l'anno prossimo per continuare l'esperienza. Se le forze ce lo consentiranno torneremo a ricordare loro che il nostro dialetto è bellissimo, così come le nostre tradizioni: li incoraggeremo a studiarle e impararle.

Un cordiale saluto dalle socie

Gigliola Neri e Mariella Boccioletti

La pagina dell'enigmistica

Soluzione del gioco pubblicato nello scorso numero di Marzo - Aprile a p. 15



Antonio Sbrighi (Tunaci)

L'è môrt Lanfranco

Antonio Sbrighi ci ha lasciato e per quanto c'è dato sapere ha assolto l'impegno da par suo, vale a dire affrontando l'ultimo congedo in maniera serena così come in consapevole possesso delle proprie facoltà.

Il personale confronto con l'incombenza ha avuto luogo a un'età che pochi raggiungono, segnatamente quella dei novantanove anni, e la concretizzazione di tale traguardo raffigura di per sé qualcosa di selettivo e sui generis, nella misura in cui anche solo la ragguardevole meta dei novanta - corrispondente nel complesso all'epoca degli ultimi rapporti da lui intrattenuti in prima persona con la Schürr - poteva già essere considerata, e senza alcun dubbio, un obiettivo di non usuale conseguimento.

Nel corso della specifica e prolungata esistenza Sbrighi s'è palesato in linea di principio quale spontaneo e coinvolto alfiere della poesia dialettale tanto che questa, nel corso del tempo, è giunta ad assolvere nei suoi confronti la funzione di tramite prioritario, consona a individuare e tradurre quindi in versi le stratificazioni di un arco vitale,

che è pervenuto alla senilità accumulando e preservando all'interno un alternarsi compiuto di vicende e rapporti, reminiscenze e pensieri che ambiscono a essere oggettivati proprio in dialetto, fungendo in tal modo per i destinatari non meno che per l'autore medesimo, da incentivo alla disamina di quanto sotto molti aspetti costituisce la vita e la realtà sociale di ciascun individuo.

Per Tunaci è assiomatico che ogni idioma diverso dalla parlata locale sarebbe stato inidoneo all'incombenza poiché soltanto il Romagnolo, a suo avviso, era in grado di rivestire quel ruolo di linguaggio del cuore, atto a rendere e garantire recepite ed accolte collettivamente, anche consapevolmente dapprima sottostimate quali il trascorrere del tempo, un logorarsi che da una certa età in avanti è destinato senza alcun dubbio ad assumere per l'uomo, l'aspetto specifico di accadimento tanto nodale quanto, nella fattispecie, ineluttabile:

E ste šier, dal vòlti, e' diventa un zet; \ alóra lent e' pasa e' temp, e u-l mèrca. \ Int l'èria ziga, téral ch'i rošga sèmpr'ad piò \ pèndul firum in dagli ór ch'a-n turnarà.

Traduzione

E questo brusio delle volte diventa un silenzio; \ allora lento passa il tempo e lo scandisce. \ Nell'aria cupa, tarli che rodono sempre di più \ pendole ferme in ore che non torneranno.

Paolo Borghi

L'è môrt Lanfranco

La mèla nôva u-m la butè la Rôša
adôs da e' cvèrt piân: la m s-ciazè.

"Cs'èl stè? Indó? E adès indèl?"

E vio pr' al strè ch'al mena a e' bšdèl.

E tra i trop murt ch'a j'ò vest

- parent, amigh e gvëra e paršuni -

nison l'avéva int la faza che scvëši suriš

d'on che int e' pas l'avéva vest a dlà

cvel ch'u i piašéva e u j'avéva sèmpar cardù.



È morto Lanfranco.

La cattiva notizia me la gettò la Rosa \ addosso dal quarto piano: mi ha schiacciato. \ "Cos'è stato? Dove? E adesso dov'è?" \ E via per le strade che portano all'ospedale. \ E fra i troppi morti che ho visto \ - parenti, amici e guerra e prigionia - \ nessuno aveva sulla faccia quel quasi sorriso \ di uno che in un varco aveva visto al di là \ quello che gli piaceva e a cui aveva sempre creduto.

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr" Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna